

Francesco stringeva forte al petto il suo biglietto di terza classe Napoli Massaua, mentre le ultime masserizie venivano caricate e i passeggeri salivano a bordo del piroscafo Cesare Battisti. Francesco guardò il mare e d'improvviso un odore di catrame proveniente dalla nave lo riportò nel Veneto, addolcendo i timori della partenza. Accarezzò i lunghi nastri di strade asfaltate che aveva costruito in quegli anni vicino al lago di Garda e alle colline di Verona e immaginò l'altopiano eritreo come l'aveva visto nelle cartoline, snodarsi alto e desolato come in una carta geografica. Ebbe di nuovo timore di quel viaggio lontano e allora pensò che quelle strade sarebbero state presto asfaltate da italiani laboriosi come lui.

Preso dal pressare dei sogni che si facevano via via più intensi, immaginò un camion italiano che correva da un tornante all'altro dell'altopiano sino a scomparire giù, verso il mar Rosso. Si chiese emozionato se quel mare era davvero rosso come il sangue, quando una folla di camicie nere rumorosa come una mietitrebbia lo inghiottì, trascinandolo lungo la scaletta, sino al ponte della nave.

Sulla fiumana di teste dei soldati decine di bandiere italiane si agitavano, sospinte dal vento. I soldati eccitati cantavano a squarciagola "*Bell'abissina*". Francesco a quelle parole per un attimo sorrise, poi sentendosi soffocare da quella folla irragionevole, prese a dare grandi gomitate a destra e a sinistra con tutta la forza che aveva in corpo, sinché riuscì divincolarsi dalla morsa delle camicie nere vocianti. Raggiunse a grandi passi sicuri i civili che dall'altra parte della nave animatamente chiacchieravano tra loro. Si rassettò la giacca nuova a grandi risvolti e strinse il cravattino sotto la gola.

Mentre il piroscafo stava uscendo dal porto, i passeggeri stretti gli uni agli altri, si zittirono di colpo, e guardarono il mare, sognanti. Mano a mano che il piroscafo avanzava, i timori si sciolsero e sul ponte si diffuse nuovamente un vociare allegro in tutti i dialetti della madrepatria.

Il paesaggio mutava di continuo e Francesco rabbrividì di gioia, mentre la nave si dirigeva nel canale fra l'isola di Capri e la punta della Campanella, all'estremità della penisola Sorrentina. Cercava di immaginare Asmara, oltre le cartoline che aveva visto, oltre le ambe mozzate, oltre le distese secche di terra che non finivano mai. Ma il paesaggio di nuovo lo strappava ai suoi pensieri. La notte, per l'agitazione e il gran caldo, non poté dormire e, come molti altri, salì in coperta e gli sembrò di toccare le stelle con le mani tanto l'aria era tersa.

Dopo due giorni di navigazione, con una luce che accecava gli occhi e un cielo carico di azzurro, la nave entrò a Port Said. Imboccò di lì a poco il canale di Suez e proseguì lentissima nel lago segnato

dalle tabelle dell'argine che indicavano i cento metri. Echeggiavano intorno continue grida a Mussolini.

Non appena i motori furono spenti, il piroscafo fu assediato da una folla di piccole barche piene di ceste di uva bianca e di neri, che sventolavano al cielo foto di donne. Francesco si unì alla folla che cercava di vedere e gettò in mare un paio di ventini d'argento, nella speranza di ricevere qualcosa. Alcuni indigeni si buttarono al volo nelle acque e di lì a poco rispuntarono, tenendo le monete tra i denti, accolti dagli applausi eccitati degli italiani.

“La foto!”, urlò Francesco, facendosi spazio tra la folla di compaesani e arrivando per primo a strapparla dalle mani degli indigeni e fissandovi i suoi occhi stupiti. Il prosperoso seno di una indigena a braccia conserte occupava metà della sgualcita cartolina. Austera nella sua nudità, affatto imbarazzata, la donna sembrava chiamarlo, senza alcun pudore, al piacere.

Un gruppo di passeggeri strappò la foto dalle mani di Francesco ancora intontito dalla sorpresa e gridò forte: “Sono le mondane egiziane, le mambrucche dei casini”. La foto passò da una mano all'altra, in un crescendo di risate finché fu strappata in due. Fu così che nel pomeriggio alcuni passeggeri decisero di scendere nei bordelli del porto per vedere le mambrucche della foto.

La sera una folla di curiosi li assalì con le domande e toccò ai veneti rispondere.

“Dai, conta ...”, disse uno di loro pressandolo con le mani.

“E gavea i cavei onti de buro, e tete de fora. Tete tute impiturie, grande cussì”, fece uno, timidamente disegnando nell'aria un melone per dare credibilità alle sue parole.

“No podeo cavarghe i oci da eà”, sputò infine come una confessione.

“Eà dove?”, gli chiesero in coro altri.

“Daea mona, mona, senza pei come un puteo!”, gli gridò il più coraggioso.

Francesco li ascoltava in disparte, incapace di partecipare, mentre risate sconce e applausi riempivano il ponte della nave. Alcuni giovanotti tristi e vergognosi se ne stavano da soli immusoniti, appoggiati alla balaustra. Non volevano raccontare a nessuno che erano scesi con le cento lire date dal padre alla partenza e le avevano tutte spese alla Maison d'O, uno dei bordelli del porto.

La barca intanto era entrata nel canale di Suez. Si vedevano il lago Timsah e poco dopo Ismailia, una cittadina, da dove partiva la ferrovia per il Cairo.

Il piroscafo procedeva a sei miglia all'ora, mentre grandi barche piatte andavano avanti e indietro per ripulirlo. Francesco aguzzava lo sguardo per cogliere qualche scorcio d'Africa, i ciuffi delle oasi e le piccole carovane di cammelli.

Sulla banchina gruppi di gente gesticolavano verso di loro e qualcuno intonò inni all'Italia. C'era una grande confusione anche in mare. Battelli da pesca e da diporto si stringevano di continuo

intorno al piroscavo, ai cui fianchi c'era un gran guizzare di delfini pazzi di gioia. I passeggeri della nave, d'un tratto, si misero a urlare perché avevano visto in mezzo alla folla un gruppetto di piccoli indigeni vestiti in divisa di Balilla e di Piccola italiana, che sventolavano anche loro le bandiere italiane. Altri sbucati dai posti più remoti, dalle sabbie che circondavano le terre del canale si univano a quelli sul molo e la folla continuava ad ingrossarsi.

La commozione empì gli occhi dei passeggeri, tanto che nessuno poté più nasconderla e molti si coprirono il volto con i fazzoletti. Transatlantici e piroscavi si fermavano e salutavano gli italiani in viaggio. Dalle cabine di un mercantile uscirono i marinai e anche i passeggeri delle prime classi. Alcune navi diedero al piroscavo italiano l'onore delle sirene.

“Non andiamo in Etiopia solo per uccidere”, disse con orgoglio un soldato a Francesco, ma la sua voce fu sommersa dai compagni che continuavano a cantare “*Bell'abissina*”.

Il Cesare Battisti lentamente si allontanava e la folla andò sciamando. I militi intonarono a una voce le parole di un'altra canzone, che diceva “Pupetta mora, africanina, piccolo fiore di orientalina, labbra carnose, dolce pupilla, tutti i tuoi figli si chiameran balilla”. Le voci dei soldati si fecero sopite, dense di nostalgia, sino a spegnersi nella musica del mare.

Suez si annunciò poco dopo con ciminiere fumose e un groviglio di alberi, di prue. La città era merlettata dal barbaglio del sole già basso. Il Mar Rosso era pieno di pesci alati che sorvolavano la schiuma delle onde; sulla costa africana si vedeva qualche vetta. In mare si avvistavano i primi grossi pescecani e l'aria piano piano diventava affocata e molliccia.

Il piroscavo procedeva lentissimo. Dopo miglia e miglia di costa arida, si profilò all'orizzonte Massaua, simile ad una pallida nebulosa immersa in un lucciollo di piccoli fari, un tremolio di riflessi d'acqua entro una corona di lampade e un profilo di case candide. Dalla banchina arrivarono le voci dei connazionali che salutavano nei dialetti dei loro paesi con fischi, grida e canzonette. Come pecorelle, i passeggeri, stretti uno all'altro, facevano sogni immaginosi e insieme timorosi. Mentre le sabbie e i minareti ballavano nei cuori di quegli uomini, un folto gruppo di veneti andava infiorettando di propositi più concreti il viaggio.

“Che vide te coltivarà, el Pinot nero o quello bianco?”.

“Ma che pinò. Mi me piaxe el raboso col capretto de la Dancalia e la polentina, che la coltiva uno de Bari, che xe andà nell'otosento, a dorso de mulo”.

“Noaltri piantaremo e vide del Piave, che le xe bona paa sabia”

Le valigie cominciavano ad ammassarsi una sopra l'altra.

“T'sarè miga andè in Africa con 'na valida vecia?”, disse uno di Parma al compaesano che aveva la valigia legata con lo spago quattro volte. La nave era diventata una corriera di paese, a ogni fermata un sogno. Nessuno vedeva l'Africa. I naviganti al suo posto avevano trapiantato le zolle della loro

terra. Viti e grano, pannocchie e radicchi nell'altopiano. Ma d'un tratto i contadini si zittirono. I loro occhi fissavano la costa strabiliati. Gli edifici allineati lungo la banchina e il palazzo del Governatore erano sorti per incanto dal mare, un mare oleoso con stormi di pesci che balzavano dall'acqua e ricadevano facendo uno sciacquio fiacco, simile a polvere. Sambuchi carichi di pesci dondolavano sulle onde. Scaricatori mezzi nudi con carretti colmi di mercanzia cantavano le loro cantilene, prima che il caldo diventasse insopportabile. Le braccia di alcune gru pendevano come grossi uncini in attesa di sollevare merci. Una cannoniera della Marina e un postalino della costa sonnacchiavano a fianco di un veliero. I marinai di un piroscifo della Rubattino stavano caricando bagagli.

Il bianco arcipelago delle isole Dahalac guardava la città, in mezzo ad un mare che continuava ad ansimare per la risacca. Il sole presto avrebbe congestionato i palazzi di stile arabo e le isole e in poche ore tutto sarebbe diventato incandescente.

Dopo le operazioni di sbarco, Francesco raggiunse le auto che aspettavano e, senza trattare il prezzo del viaggio, disse all'autista: "Andiamo ad Asmara". L'auto infilò corso Umberto I e i viali dell'isola di Taulud. Gli indigeni cominciarono ad affollare i bar e le botteghe di conchiglie. Lungo la costa c'erano file di capanne di paglia e legno fatte con casse da imballaggio. Le evaporazioni mattutine, come lunghe frange cristalline, rigavano la sabbia. Ovunque era sceso un biancore di sale e il mare continuava ad esalare il suo respiro umido.

L'autista gli disse "Abdel Kader", indicando un promontorio che rompeva l'orizzonte, vicino alle moderne Pescherie italiane dell'Africa Orientale. Nel Mar Rosso pescavano pescecani, capodogli, dentici, delfini, muggini e sardelle.

Mentre l'auto saliva per raggiungere Asmara, che si trovava a duemila e quattrocento metri di altitudine, il calore andava mitigandosi. Alle pendici del Dongollò il vento soffiava leggero e l'aria aveva un odore di eucalipto e di resina. Venivano quegli odori da un paesaggio rupestre, da cui fuggivano nugoli di tortorelle, di merli e tucani dal becco rosso. In alto, falchi bruni si lasciavano andare all'estro delle correnti. L'auto correva in mezzo a paurose gole e le gomme scivolavano vicinissime al precipizio. Scimmie comparivano e scomparivano sulle rocce, distraendo Francesco dalla guida disinvolta dell'autista.

I bordi delle strade si affollarono d'un tratto di squadre di operai borghesi impegnati a sistemare l'asfalto; al passaggio dell'auto posavano a terra vanghe e picconi, asciugandosi la fronte, per dare fiato alle voci e ai nomi delle loro città: "Napoli, Genovaaaa, Bariiii...".

Francesco li salutò, sporgendosi dal finestrino e gridando forte il nome della sua città. La parola

Treviso si perse nella corsa dell'auto che già rampava verso l'altro tornante e ancora gli operai bianchi e neri continuavano a salutarlo da lontano, finché sparirono lasciandogli il cuore pieno di commozione.

All'orizzonte si profilavano piccoli villaggi di zeribe e tucul dai nomi strani Ghinda, Embatcalla e Nefasit, dove v'era un alberghetto avvolto da rampicanti pieni di farfalle e di coleotteri. Il paesaggio si riempì di euforbie ombrellifere e agavi rosse. L'auto passò per Dorfù e la valle di Maculò, vicino alla rupe rossastra di Bet Ghirghis, dove l'ufficio agrario della Colonia aveva intrapreso un vasto lavoro di rimboschimento. Sembrò a Francesco di essere nei boschi del Cansiglio a primavera. Il clima mutò e si fece quasi freddo.

Asmara comparve distesa su un pianoro sassoso e ondulato. Come l'auto imboccò viale Mussolini, la città abbandonò i suoi tratti indigeni, i tucul, le capanne rivestite di paglia e le povere case in muratura. Asmara non era il piccolo villaggio abissino che aveva immaginato durante la traversata, ma era molto simile alle città del continente che aveva appena lasciato. Sfilarono davanti a Francesco il bel Forte Baldissera, l'ospedale Regina Elena, il teatro Asmara, la cattedrale lombarda, il minareto della moschea, le torri della chiesa ortodossa con i tetti a forma di tucul. Il palazzo del Governatore neoclassico, i palazzetti residenziali bizzarramente moreschi. L'albergo Italia con i suoi stucchi, l'ufficio Postale con arcate e colonne, la banca commerciale, l'università dalle facciate barocche e la scuola musulmana. I villini con le statue romane e i cancelli di ferro battuto. La varietà e l'originalità degli edifici non trovava giustificazione dell'essere proprio lì nella terra d'Africa, con intorno l'aridità delle ambe, i tucul e le case di lamiera rappezzate alla meglio, con gli indigeni nudi e affamati. Asmara era una città europea con strade asfaltate, bei marciapiedi, con piante e palme lungo i viali e i passeggi, con teatri e caffè e tanta gente in divisa coloniale color kaki, militari in camicia nera e pionieri, vestiti in tutte le fogge.

“Andiamo all'hotel Hamasien, signore? Al Ciao non c'è più posto”, l'autista parlava un bell'italiano con accento del sud. L'hotel Hamasien, un edificio dallo stile svizzero alpino, sorgeva su una piccola altura, da cui si poteva dominare la città. La folla di italiani era tale che non rimanevano che poche stanze.

“C'è gente che noleggia le brande per dormire per strada”, gli disse un tale in kaki ed elmetto.

“Nessuno ha fatto alcunché per accoglierci. La caccia al giaciglio è come la corsa all'oro”, gli gridò in faccia, sventolando una moneta di Maria Teresa e addentandola per dimostrargli che erano veri.

“Sono appena arrivato, mi scusi”, gli disse Francesco per liberarsi da quell'uomo che lo infastidiva. Trascinò via la valigia sino al primo piano, facendosi largo tra la gente, che bivaccava nei corridoi. Una volta entrato nella cameretta disadorna e umile, lasciò la valigia e scese a cercare l'acqua per lavarsi le mani. Trovò un secchio di ferro arrugginito con dell'acqua. Un indigeno gli indicò un

serbatoio sul tetto e in italiano gli disse: “Aspettare acqua”. Immerse allora di malavoglia le mani nell’acqua del secchio e strofinò appena il palmo sulle labbra impolverate dal viaggio, tenendole ben serrate. Non c’è acqua pensò. E questo pensiero lo colpì talmente che decise di uscire subito, a cercare l’acqua. Chiamò un’auto.

“Vorrei vedere i pozzi della città”, chiese all’autista.

“Ah, il serbatoio di ras Alula, signore”.

"Andiamo", rispose Francesco.

Di fronte alla Cattedrale l’auto entrò in una piazza e imboccò una via dove si ergeva un’altura, circondata da villette e giardini, dove un tempo si trovava la capanna del grande capo tigrino e da dove poteva controllare tutti i movimenti delle truppe sull’altipiano. Là v’erano due serbatoi di cemento per l’acquedotto. Chiedendo le chiavi ad un guardiano si poteva salire sulla terrazza e godere di una vista insuperabile su Asmara. La città era tutta un cantiere pieno di baracche, magazzini, officine, laboratori, negozi. L’intrico di vie della città italiana e dei suoi solidi edifici confinava con l’ammasso di tucul del quartiere indigeno.

Ma c’erano altri pozzi in città. A Decamerè, Addi Caieh, Mai Atal, Amba Toquile, dove si poteva guardare il fiume Tserenà. Sulla strada verso Cheren c’era un impianto di acqua potabile vicino ad uno stabilimento di inscatolamento della carne.

L’indomani, al levare del sole, la città fremeva di gente e Francesco, sempre più preso dal pensiero dell’acqua, decise nuovamente di seguirne le orme. Alle luci rosate del primissimo mattino prese l’auto e scese sino a Nefasit, stazione di smistamento per lo scarico delle merci. Non ci volle molto a trovare le cisterne vicino alle case. Erano fatte di cemento e l’apertura era protetta da tavole sconnesse. L’acqua veniva raccolta attraverso dei tubi di zinco, sistemati sotto gli sgocciolatoi dei tetti e convogliati nelle cisterne da tubi a cielo aperto o scavati nella roccia. Era un sistema primitivo che non garantiva alcuna sicurezza.

Francesco esplorò la città ogni giorno, con puntiglio e curiosità, e piano piano si insinuò in lui un piacere nello scoprire l’italianità circondata dalle ambe africane.

Al mattino andava a bere un buon caffè di Harar al bar di viale Mussolini, dove all’angolo sostava seduto a terra un mendicante cui Francesco allungava un soldo di elemosina.

“Come ti chiami?”, gli chiese un giorno.

“Debrè”, gli rispose dandogli una mano secca e scura dal palmo umido che sapeva di zighini. Poi guardandolo negli occhi aggiunse: “Tu taliano, io prete ortodosso?”.

Francesco gli sorrise e così ogni giorno, tra loro, si rinsaldò una confidenza fatta di poche monetine e qualche sorriso.

Debrè a volte aspettava seduto a terra completamente nascosto dallo sciamma, ma all’arrivo di

Francesco, srotolava il mantello quel tanto che bastava a far spuntare dall'intreccio del cotone due occhi svegli e intensi. Lo guardava e allungava la mano. Capì un giorno che non chiedesse la carità a Francesco, ma gli sorrise soltanto.

“Debrè, dove prendono l'acqua gli indigeni?”, gli chiese Francesco.

Il prete allungò il braccio e gli indicò una bambina, che stava attraversando la strada. Reggeva sulle spalle un grande otre di terracotta. Sentendosi osservata, si avvicinò a Debrè e gli offrì la sua acqua. Debrè estrasse una ciotola incrostata e se la fece riempire. Francesco allungò due scellini e la bimba se ne andò felice con il suo carico.

“E gli italiani, da dove prendono l'acqua?”, chiese ancora.

“Vieni con me, signore”. A passo sicuro Debrè lo condusse lungo le strade di Asmara, indicandogli il tetto delle case e facendogli vedere le cisterne che raccoglievano l'acqua piovana.

“Acqua, quando piove”, gli disse serio. “No acqua, quando no piove”.

Francesco comprese. C'era poca acqua, distribuita male. Bisognava migliorare il sistema di distribuzione dell'acqua, non ci aveva ancora pensato nessuno. Tutti gli italiani che stavano arrivando con le navi, non solo non avevano da dormire, ma cosa più grave avevano poca acqua e poco sicura. Prima delle strade bisognava avere l'acqua, l'acqua per lavarsi e l'acqua buona da bere, senza ammalarsi.

Perché non cambiare lavoro, si chiese Francesco? L'idea di cercare l'acqua, i pozzi e trovare un mezzo per farla arrivare ogni giorno nelle case, pulita e abbondante, gli sembrò un regalo di Dio. Doveva recuperare un'acqua buona da bere per i suoi connazionali che arrivavano a frotte. Servivano botti trainate da cavalli, pensò illuminandosi. Tutti avrebbero pagato per avere dell'acqua a ogni ora del giorno. Per lavarsi, per mangiare. Tutti avrebbero volentieri pagato. Un bene come l'acqua, così difficile da avere.

“Vieni a lavorare con me, Debrè?”, la domanda gli spuntò improvvisa, come dettata dall'alto.

Francesco assunse Debrè così sulla strada, perché era l'uomo che gli aveva suggerito l'idea dell'acqua. Debrè solenne annuì, mostrando i denti. Poi veloce si gettò un lembo dello sciamma sulle spalle e ricambiò la stretta di mano, ma prima in segno di rispetto la strofinò sulla tunica per pulirla.

Francesco comperò un'autobotte e un tiro a due cavalli. Chiese poi l'appalto di un pozzo e lo ebbe. Il lavoro crebbe in fretta; affittò un cantiere in via Carlo Pisacane, vicino a campo Polo. Le botti trainate dai cavalli che giravano i viali di Asmara correvano veloci per le case degli italiani. La sera portavano a casa denaro, tanto denaro contante. Francesco acquistò una piccola cassaforte e al tramonto la chiudeva a due mandate, dopo che i suoi indigeni erano rientrati dai giri in città. Ben presto la cassaforte fu troppo piccola, tanto che Francesco non riusciva più a chiuderla. I soldi

guadagnati con l'acqua erano sempre di più.

Scrisse a casa di comperare un camion e spedirlo ad Asmara. Il primo camion fu comperato da un cugino ad una asta militare. Nonostante la città fosse piena di connazionali, scelse tutti autisti eritrei, perché imparavano in fretta a guidare i camion e sapevano dove andare. Assunse come custode del cantiere un ex ascaro, un soldato indigeno delle truppe italiane. Si chiamava Teclè e aveva un sorriso enigmatico, come la sapeva più lunga degli italiani.

La vita procedeva con una intensità che non permetteva distrazioni e nemmeno nostalgie. Francesco guadagnava bene e metteva da parte pacchi di banconote e li spediva a casa. Scriveva spesso alla figlia e lei gli rispondeva.

“Caro papà, la mamma ha messo i soldi in banca”.

“Cara Lidia, dì alla mamma di comperare la terra dei Tegon che dà sul fiume”.

I campi di cui parlava Francesco si distendevano dal suo paese e oltre. Pieni di vigne e frumento.

“Caro papà, la mamma ha detto che farà come dici”.

Francesco si fece fare il progetto di una villetta da costruire nei pressi di Gaggiret. Appena terminata scelse un arredamento di paglia e vimini. Al muro appese i cesti colorati fatti dalle donne di Harrar e al centro della stanza il mesob faceva da tavolo.

La sera accendeva il grammofono, che aveva appoggiato su un tavolino improvvisato con due cassette inchiodate. La voce di Beniamino Gigli riempiva di nostalgia la sua solitudine con le musiche di Verdi e di Puccini. Assunse come cameriera una graziosa lettè di nome Kegigia. Gli era stata raccomandata da uno dei cappuccini della cattedrale. “E’ orfana e se non trova un lavoro, finirà nei tucul delle sciarmutte”, gli aveva detto per convincerlo.

Kegigia aveva qualcosa in comune con le ragazzine del Veneto che crescevano scontrose e pudiche. Una pezza di stoffa sovrabbondante le avvolgeva il corpo. Era elegante nel muoversi e aveva la pelle di un colore molto chiaro e capelli di seta stretti in piccole trecce lucidissime. La veste le lasciava la gamba scoperta sino all'anca e si faceva allora molto femminile, di una femminilità sconosciuta alle contadine venete.



